

Massimo Vallerani  
***Comune e comuni: una dialettica non risolta***

[A stampa in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro-settentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, Atti del convegno di studio, Bologna 3-4 settembre 2010, a cura di Maria Consiglia De Matteis e Berardo Pio, Bologna, Bononia university Press, 2011, pp. 9-34 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

## COMUNE E COMUNI: UNA DIALETTICA NON RISOLTA

*Massimo Vallerani*

Se prendessimo come punto di partenza la bibliografia recente, degli ultimissimi anni per intenderci, avremmo un'immagine della storiografia sul comune nettamente polarizzata su due livelli, poco o scarsamente comunicanti. Il primo livello è costituito da una rinnovata serie di sintesi sull'età comunale, spesso molto semplificate e impostate su uno schema oppositivo di antica data che, periodicamente, contrappone i difensori del comune ai suoi detrattori in base a quanto di "statuale" si trova nelle sue istituzioni. Prendiamo come esempio la discussione a più voci sul libro di Mario Ascheri, *La città-stato*,<sup>1</sup> comparsa sull'«Archivio storico italiano» del 2008:<sup>2</sup> da un lato si ripropongono le valutazioni positive sull'apertura del comune, un modello primordiale di "istituzione rappresentativa"; e dall'altro si avanza, a firma di Sergio Bertelli una critica assai datata del comune, che resta per lui un "partito di oligarchi" in grado di dominare una massa urbana indistinta.<sup>3</sup> Anche le sintesi con un impianto didattico più accentuato finiscono per soffrire di questa dialettica anacronistica tra un'immagine democratica e una oligarchica che si confrontano senza integrarsi. Della città comunale ci si limita a dare una visione evolutiva, cronologica, di successioni di modelli istituzionali che inevitabilmente decadono in dominati signorili,

---

<sup>1</sup> M. Ascheri, *La città-stato*, Bologna 2006.

<sup>2</sup> *La città stato e l'identità italiana*, «Archivio storico italiano», 616 (2008), pp. 321-328.

<sup>3</sup> Già espresse in un fortunato libretto sul comune *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978.

tradendo la loro essenza più autentica di repubbliche.<sup>4</sup> Anzi, proprio la visione retrospettiva della «crisi degli ordinamenti comunali» spinge a rivedere criticamente ogni ricostruzione troppo ottimista sulla natura del comune e le sue realizzazioni passate, come avvertiva alcuni decenni fa – e ribadisce ancor oggi – Giorgio Chittolini.<sup>5</sup>

Ben diversa la natura della seconda serie di studi che analizzano in profondità singole realtà comunali con risultati spesso ragguardevoli. Sono i frutti recenti di una storiografia comunale avvertita delle contraddizioni e della complessità dei percorsi seguiti dalle società cittadine nei secoli XII e XIII: basti pensare alle monografie di Grillo su Milano,<sup>6</sup> di Francesconi su Pistoia,<sup>7</sup> di Alma Poloni su Pisa<sup>8</sup> e ora su Lucca.<sup>9</sup> di Enrico Faini su Firenze,<sup>10</sup> solo per fare qualche nome. Sono esempi importanti che tuttavia faticano, per una sorta di contrappasso, a condividere un modello coerente di comune. Anzi, senza volerlo, mettono in forse l'esistenza stessa di un modello e la sua necessità. Qui la dialettica non riguarda tanto la riuscita o meno del comune, ma, appunto, la possibilità di comparazione, il valore della variante locale rispetto a una serie di casi che presentano spesso ritmi e forme di crescita molto differenti.

La verifica della tenuta di un modello comunale, del diverso articolarsi dei comuni in un processo più o meno unitario, va condotta allora su un piano diverso dai due prima ricordati: vale a dire sul piano della ricerca comparata “avanzata” su temi trasversali, che rinunci a sintesi lineari, accettando l'idea che i modelli si possono, anzi si dovrebbero, costruire tenendo conto delle discontinuità, delle varianti, delle tensioni interne che hanno caratterizzato i due secoli di sperimentazione politica nell'Italia centro-settentrionale. Sono studi che penetrano nella realtà comunale attraverso una chiave specifica, ma in grado di illuminare alcuni meccanismi di fondo

---

<sup>4</sup> Sfuggono a queste semplificazioni alcune importanti vedute d'insieme, F. Ménant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris 2004 ora Id., *L'Italia dei comuni*, Roma 2010; G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005, e quello fortemente interpretativo sul piano culturale (ma non solo sui comuni) di E. Crouzet Pavan, *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, Roma 2007 (ed. originale *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et Giotto*, Paris 2001).

<sup>5</sup> Cfr. fra i numerosi interventi, G. Chittolini, *Introduzione e La crisi delle libertà comunali*, in Id. *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 3-35; e di recente *Crisi e lunga durata delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in *Penale Giustizia, Potere. Ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154.

<sup>6</sup> P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.

<sup>7</sup> G. Francesconi, *Districtus civitatis Pistorii. Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia 2007.

<sup>8</sup> A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un comune italiano: il Popolo di Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.

<sup>9</sup> A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.

<sup>10</sup> E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.

del suo sistema politico: la nascita delle istituzioni consolari, la cultura politica dei suoi governanti, il ruolo della *militia* e dei giuristi, gli effetti del bando, per segnalare alcuni temi-guida. Sulla logica istituzionale di questi meccanismi di base è possibile e utile continuare a interrogarsi.

Con questi limiti – e senza nessuna pretesa di compilare una rassegna storiografica – cercherò di tracciare un breve inventario dei problemi aperti relativi all'identificazione dei tratti condivisi dell'età comunale. Un inventario critico, che ricostruisca le genealogie dei paradigmi usati per spiegare o ridimensionare il comune, i loro effetti nella storiografia recente e le vie metodologiche più utili per leggere i diversi processi di costruzione politica del comune in una prospettiva unitaria, ma non per questo semplificante.

#### FONDAMENTA OTTOCENTESCHE: IL COMUNE COME ISTITUZIONE IMPERFETTA

Iniziamo da un paradigma storiografico spesso travisato: la costruzione del «mito comunale» nel corso dell'Ottocento. Da questo si deve partire per riannodare i fili di una visione negativa del comune che non ha mai cessato di condizionare la sua interpretazione come fenomeno storico sostanzialmente incompiuto.

È opportuno sfatare un luogo comune molto diffuso nelle ricostruzioni storiografiche sul comune: quello di un lungo Ottocento che avrebbe mitizzato la città comunale come forma ideale di stato repubblicano e come fase gloriosa della storia italiana.<sup>11</sup>

È vero: in tutte le storie generali, scritte da storici del diritto o da storici politici, il comune è stato a lungo una fase datante della storia nazionale. Dalla *Storia della legislazione italiana* di Federico Sclopis per intenderci,<sup>12</sup> alla *Storia del diritto italiano* di Antonio Pertile<sup>13</sup> e al *Manuale* di Giuseppe Salvioli<sup>14</sup> l'età comunale segna sempre

<sup>11</sup> Assegna alla storiografia ottocentesca una visione trionfalistica dei comuni E. Occhipinti, *I comuni medievali nella storiografia italiana del Risorgimento*, «Nuova rivista storica», 91 (2007), pp. 459-530. Al centro delle discussioni sul tema si trova, da tempo, il famoso libro di Carlo Cattaneo su *La città considerata come principio ideale della storia italiana*, spesso preso di mira come inizio del mito urbanocentrico che affliggerebbe la storiografia del XIX secolo. Inutile dire che il testo di Cattaneo è tutt'altro che un'ingenua esaltazione della città, e che meriterebbe un nuovo inquadramento storico, proprio per l'acuta valorizzazione della relazione strettissima fra città e territorio dall'antichità al medioevo, il contrario di quanto i suoi moderni detrattori gli rimproverano.

<sup>12</sup> F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, Torino 1840-1857; poi in 2 volumi Torino 1863.

<sup>13</sup> A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, vol. II, parte I: *Storia del diritto pubblico e delle fonti*, rivista da Pasquale del Giudice; ricordiamo che Pertile aveva lasciato incompiuti i volumi II, VI e VII, quindi anche questo sul comune, la revisione uscì nel 1897.

<sup>14</sup> G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai giorni nostri*, Torino 1892; la parte sul comune si ritrova invariata nell'edizione del 1908, Id., *Trattato di storia del diritto italiano*, Torino 1908.

un lungo intermezzo pienamente costitutivo della vicenda storica italiana. Anzi il primo compiutamente italiano, perché negli schemi mentali del XIX secolo “libertà” e “indipendenza” erano il filo conduttore di tutte le storie nazionali. L’Italia medievale si trovava stretta fra un periodo longobardo e carolingio, – ancora ben dentro l’Europa barbarica – e una lunga e penosa età moderna occupata dalle “dominazioni straniere”. Il comune era la grande parentesi di *libertas*: e questo contava di più della sua presunta democraticità. Così come contava la dimensione etnica latina delle popolazioni urbane, di contro alle radici germaniche delle nobiltà del contado e quindi il carattere naturalmente italico delle istituzioni comunali.<sup>15</sup> Sono schemi molto noti, costruiti su una contrapposizione binaria prima etnica, poi sociale, poi politica: germani-latini; signori-sudditi; popolo-nobili.

Tuttavia, se il mito del comune si fondava sulla sua capacità periodizzante, la ricostruzione della sua parabola istituzionale non è sempre stata condotta sotto le forme del mito. Lo svolgimento della storia cittadina ha tenuto conto, a partire da Muratori e da Sismondi, della fine traumatica del comune, della sua natura faziosa, della carica di violenza irrisolta che le città due e trecentesche non riuscirono a incanalare in una pacifica dialettica istituzionale.<sup>16</sup> Lo “scomunamento” del comune, la sua divisione interna hanno lasciato il segno di una lunga storia incompiuta. Un momento cruciale della messa in discussione della riuscita del comune si ha proprio nella storiografia giuridica negli anni a cavallo fra Otto e Novecento. Antonio Pertile, autore della più importante storia del diritto del XIX secolo, distinse nettamente tre fasi dell’evoluzione comunale – consolare, podestarile e popolare – che divennero ben presto un canone della storia medievale italiana. Fermiamoci però sull’ultimo periodo, il capitolo sul Popolo e le leggi antimagnatizie. Qui la critica di Pertile all’istituzione è netta: in un primo momento, il popolo «fa sentire la sua voce» (attraverso le società armate rionali) fondando un comune alternativo, «uno stato nello stato» – frase canonica, ripresa da tutti gli studiosi successivi<sup>17</sup> – ma non pago della

<sup>15</sup> Cfr. G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell’Ottocento: il medioevo*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna 1988, pp. 23-42, e anche E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 211-218, e Id., *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo ottocento storiografico italiano*, «Mélanges de l’École française de Rome», 119 (2007), pp. 297-304, sull’eredità della lettura manzoniana.

<sup>16</sup> Rimando a un mio intervento sul tema, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia*, vol. IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di G. Sergi e E. Castelnuovo, Torino 2004, pp. 187-206.

<sup>17</sup> A. Pertile, *Storia del diritto italiano* cit., p. 198: «Altrove, non potendosi imporre alle classi che avevano in mano il potere, si unirono tra loro e staccandosi dalla restante cittadinanza costituirono un comune a sé...: stato nello stato, con un proprio suo capo». Espressione ripresa, tra gli altri, da Solmi,

parità, il Popolo instaurò governi di parte che escludevano la nobiltà, iniziando un periodo di instabilità e di esclusioni violente. È questa la forza dissolvente che provocò la caduta del comune. Le leggi antimagnatizie emanate a Bologna nel 1282 «sono il più bel monumento degli errori cui possono trascinare lo spirito di parte e la *gelosia* che sia posta tra una classe e un'altra». <sup>18</sup> Inizia a diffondersi molto presto il tema della “gelosia” di una classe verso l'altra, secondo un lessico moralistico che celava i conflitti sociali sotto il gioco delle passioni e delle debolezze umane.

Anche Giuseppe Salvioli, altra grande figura della storiografia giuridica e sociale a cavallo del Novecento, contribuì a smascherare, ma ‘da sinistra’, la natura conflittuale del comune, insistendo non tanto sulle realizzazioni del Popolo grasso, ma sulle condizioni del popolo minuto, che definiva, in perfetta sintonia con l'immaginario socialista di fine Ottocento, il «quarto stato». <sup>19</sup> Da un punto di vista istituzionale, il comune rimase un organismo ristretto e fazioso: la libertà era solo quella della classe vincitrice; il governo era in mano alle fazioni e anche la parola “popolo”, «in cui risiedeva la sovranità significò soltanto il partito dominante». <sup>20</sup> Da un punto di vista sociale il comune rappresentava il dominio di una classe alto-borghese di commercianti – la “gente nova”, il Popolo grasso – e ben presto «la classe detentrica del capitale mobiliare divenne un partito politico», anzi di buon'ora «divenne un'aristocrazia, la *classe dirigente*, il partito politico in possesso di tutti i diritti e i privilegi». Fu una presa del potere inizialmente a danno dell'aristocrazia feudale, ma non a vantaggio del *quarto stato*, che anzi, dopo brevi episodi di dominio diretto, discese sempre più nel fondo della scala politica, e con l'affermarsi delle signorie «non ebbe più parte nella vita politica fino ai nostri giorni». <sup>21</sup> Bella pagina di disincanto politico!

Tuttavia negli anni iniziali del Novecento il paradigma che si stava affermando era di segno inverso, anche se condotto sempre in termini di classi sociali, e vedeva proprio nell'affacciarsi di questo “quarto stato” l'inizio della rovina del comune. Arrigo Solmi, in uno scritto preparatorio del suo *Manuale*, uscito poi nel 1908, notava come il comune «quasi sempre si afferma come il governo di una classe, intenta ad

---

*Storia del diritto italiano*, 3ª ed. riveduta e ampliata, Società editrice libraria, Milano 1930, p. 533: durante il periodo popolare si formano quasi due stati «due poteri, spesso avversi e in lotta, costituenti due stati entro lo Stato, il quale andò in preda a turbolenze e a contrasti».

<sup>18</sup> A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, cit., p. 209.

<sup>19</sup> G. Salvioli, *Trattato di storia*, cit., p. 315: «Gli altri erano i *mali cives*, che avevano tutti i pesi, dovevano pagare le colte, le collette e le angarie ... un vero quarto stato che discese sempre più nel fondo della scala politica...».

<sup>20</sup> G. Salvioli, *Trattato di storia*, cit., p. 253 (= p. 237 del *Trattato* rivisto del 1930). Altre espressioni assai dirette: «In conseguenza la libertà del comune non fu la libertà per tutti, ma quella esclusiva della classe vincitrice»; e ancora: «il comune fu così una democrazia di nome ma non di fatto, perché tutti i cittadini non erano *pleno iure*».

<sup>21</sup> Id., *Trattato di storia*, cit., p. 315.

abbattere o ad assoggettare le altre», di modo che la lotta di fazioni diviene la condizione normale dello stato e la libertà «è concepita come un privilegio della casta dominante». <sup>22</sup> Nel *Manuale* del 1930 ha maturato il giudizio di una definitiva deriva del comune causata dal Popolo:

«mentre le parti nobiliari dei guelfi e dei ghibellini trascinano nei loro contrasti anche le classi medie e inferiori. Allora si spezza del tutto l'equilibrio dello Stato, e il governo gittato in mano alle fazioni, diventa uno strumento di oppressione di classe, onde nasce la necessità di affidare poteri straordinari ad una specie di dittatore, che fu il signore. Ma ormai sulle ruine delle libertà comunali si aderisce al potere assoluto, ma ordinatore, del principe o quello di uno stabile governo delle classi aristocratiche». <sup>23</sup>

Anche Enrico Besta, nel suo fondamentale trattato sul diritto pubblico, invitava apertamente a non mitizzare il comune: «Badiamo d'altronde a non esagerare lo spirito democratico di codesti comuni popolari. Proprio nella seconda metà del Dugento troviamo spesso il censo come criterio per ricoprire gli uffici». E dunque: «Il proletariato era ancora tenuto da essi lontano» <sup>24</sup>. E quando non lo era, il pericolo di un rivolgimento dello stato si faceva ancora più grave: «Ogni partito era stato pronto a far comunella col popolo solo se per quella via avesse potuto sopraffare il partito avversario ... e poi il popolo era dimenticato». <sup>25</sup> Per questo la conclusione è chiaramente politica: «L'avvento progressivo della *piccola* borghesia cominciò a portare con sé degli elementi di disordine che non si poterono superare». Quando alla prima elite popolare seguirono i tentativi di conquista da parte del proletariato «il vecchio ordine vacillò». <sup>26</sup>

Sono tutti passaggi che illustrano una generale disillusione verso il modello politico comunale nella sua maturità, ma anche una proiezione evidentissima della storia comunale entro un quadro di riferimenti politici moderni, coevo agli autori, direi quasi costitutivo della loro rappresentazione del mondo come uomini di cultura e di cultura conservatrice: il comune si rovina quando entrano in gioco le masse indistinte, i lavoratori minori, il quarto stato. È questo l'elemento di «messa a repentaglio»

<sup>22</sup> A. Solmi, *Sulla costituzione del comune italiano nel medio evo*, «Rivista italiana di sociologia», XI (1907), pp. 381-387, la citazione a p. 385. Queste pagine furono riprese, sostanzialmente immutate, nella prima formulazione della *Storia del diritto italiano* del 1908 fino all'edizione corrente del 1930: A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, cit., p. 540, dove il Comune «diventa lo strumento di oppressione di una classe».

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 534.

<sup>24</sup> E. Besta, *Il diritto pubblico italiano dagli inizi del secolo decimoquinto alla seconda metà del secolo decimoquinto*, Padova, 1929, p. 289.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 294.

del sistema, come lo definirebbe Hirschman nel suo studio sulla retorica reazionaria.<sup>27</sup> Ed è anche il segno del superamento dell'antico canone machiavelliano che vedeva la causa della crisi delle libertà comunali nella divisione e poi nell'esclusione della nobiltà dal governo. Ora il disordine non deriva solo dallo squilibrio generato dall'esclusione di una classe necessaria come la nobiltà, ma dall'entrata nel gioco politico di una classe sempre esclusa e sovvertitrice di ogni ordine statale. È evidente che questa sovversione non poteva avere successo, provocando una restaurazione tirannica coordinata dalle classi aristocratiche.

### CETI DIRIGENTI, ELITES RURALI, CULTURA NOBILIARE

È dunque un comune già fortemente indebolito nella sua struttura interna quello che viene superato, e direi quasi messo tra parentesi, dalla grande storiografia politica di inizio Novecento che si concentra soprattutto sulla signoria e gli stati regionali. È una stagione importante, la prima di studi "moderni" sugli stati italiani e le loro strutture istituzionali – ad opera di Picotti, Torelli, Cognasso, Romano, Ercole, Silva e altri ancora – sulla quale non mi soffermo, salvo notare come il ritorno agli studi sulla signoria fu favorito anche da una valutazione positiva della stabilità di quei nuovi organismi territoriali e dal loro maggiore carattere di statualità rispetto al comune. Si creò una sorte di binario doppio tra gli studi sull'età comunale e quelli sugli stati signorili: procedevano in parallelo senza incontrarsi, come se le due configurazioni politiche non avessero punti di contatto.

Vorrei però insistere su un altro momento, più recente, in cui l'esistenza di una specificità comunale è stata pesantemente messa in discussione. La seconda grande ondata di studi "anticomunali" si deve alla stagione storiografica degli anni settanta del Novecento. Concentrata soprattutto sull'Italia rurale e sulla sostanziale tenuta della nobiltà agraria e signorile all'interno delle mura cittadine, questa visione riduttiva del comune, e del ruolo della città in generale, ha trovato nelle pagine di Philip Jones la sua bandiera storiografica e in parte ideologica: nel secondo contributo alla *Storia d'Italia* Einaudi, sotto la direzione di Ruggiero Romano, Jones smontava il *mito della borghesia*, affermando la continuità del dominio nobiliare nei comuni urbani, l'indiscussa prevalenza della cultura nobiliare nell'agone cittadino, nonché l'osmosi e l'assorbimento delle famiglie mercantili nel ceto di governo aristocratico.<sup>28</sup> Questa

<sup>27</sup> A. O. Hirschman, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna 1991, p. 87.

<sup>28</sup> Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: il mito della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali*,

impostazione fortemente revisionista non risparmiò quasi nulla del comune: non le sue istituzioni, guardate sempre più con sospetto come elementi formali e inefficaci; non la rivoluzione commerciale, tanto meno il ruolo trainante della classe mercantile. Molto diffuso nella storiografia di quegli anni – a cominciare dalla nota sintesi di Sergio Bertelli del 1976<sup>29</sup> – questo schema per “alternative” che si escludono ha provocato danni metodologici non indifferenti alla storia comunale, perché ha imposto, quasi ovunque, una contrapposizione frontale di modelli, con esclusione dei grigi e delle zone di incontro che invece, come vedremo, costituiscono la trama della società comunale. Tutto, o quasi, fu letto in termini di conflitto e di rovesciamento dei rapporti fino allora in voga: non borghesi i ceti dirigenti, dunque nobili, non commerciali dunque rurali, non la città che conquista il contado, ma il contado che conquista la città. Pensiamo alle conseguenze storiografiche di un libro importantissimo come quello di Hagen Keller sulla vassallità nelle città del nord-Italia.<sup>30</sup> Certo, la tesi era forte, forse perfino provocatoria se pensiamo all’ipersensibilità italiana per il tema comunale: Milano feudale, e con essa le città lombarde, emiliane, Bologna e i comuni romagnoli. Feudale nella struttura interna della sua popolazione, gerarchizzata per *ordines*, e feudale per ascendenza nobiliare e militare della sua aristocrazia urbana. Ma il discorso era comunque complesso e invece fu usato per mostrare, ancora una volta, la scomparsa o l’irrelevanza della città. Sono cose ampiamente note e ben rievocate da Renato Bordone in un’importante rassegna di metà anni ottanta:<sup>31</sup> una rassegna che metteva in guardia dalla facile prospettiva del rovesciamento dei processi di costruzione delle istituzioni comunali, con la conseguente teoria del comune come «parentesi» destinato ad essere riassorbito entro uno schema evolutivo neo-feudale, signorile, aristocratico e rurale.

---

I, Torino 1978, pp. 185-372, ora in Id., *Economia e società nell’Italia medievale*, Torino 1980, pp. 3-189.

<sup>29</sup> S. Bertelli, *Il potere oligarchico*, cit.

<sup>30</sup> H. Keller, *Signori e vassalli nell’Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. *Adelsberrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. Bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979); si veda anche la lunga *Introduzione* all’edizione italiana, nella quale Keller contestualizza il tema della vassallità nelle ricerche successive al suo libro, con toni anche polemicamente verso i suoi critici. Keller, in particolare, respinge l’accusa di aver fatto un libro “contro” la città, ricordando, a ragione, che una caratteristica strutturale delle città italiane fu proprio la presenza della nobiltà anche feudale, dentro la città e non fuori. Diverso il caso di una piena accettazione della distinzione cetuale all’interno dei comuni, fino a tutto il XIII secolo. In particolare sul valore effettivo della qualifica di capitanei un convegno organizzato da Andrea Castagnetti ha fornito prove evidenti di una scarsa rappresentatività del termine in molte realtà urbane dell’Italia centro-settentrionale, cfr. *La vassallità maggiore del regno italico. I capitanei nei secoli XII-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, Roma 2001.

<sup>31</sup> R. Bordone, *Tema cittadino e ritorno alla terra nella storiografia comunale recente*, «Quaderni storici», 52 (1983), pp. 255-277.

## LA SPECIFICITÀ COMUNALE TRA POLITICA E CULTURA

Davanti a questa corrente che tende ridimensionare non solo il “mito” del comune, ma l’esistenza stessa del comune come oggetto storico, è opportuno domandarsi se sia ancora individuabile una specificità del “sistema” comunale, su cosa si basi, su quali punti condivisi trovi la sua ragion d’essere. La risposta è per forza di cose stratificata. Partiamo da un dato di fondo che ha segnato una rottura importante delle strutture politiche e dei meccanismi di potere del medioevo. Un momento individuato con chiarezza da Paolo Cammarosano alcuni anni fa: vale a dire la caduta del nesso automatico fra detenzione dei poteri signorili e potere politico. Denominatore comune delle profonde trasformazioni che segnano il passaggio dal regime consolare al governo podestarile «è l’esigenza di istituire forme di governo che superassero l’immediatezza del rapporto tra preminenza sociale e autorità politica»,<sup>32</sup> oppure, come formulato in un saggio seminale del 1979:<sup>33</sup> «Si spezzò in quell’epoca, *definitivamente*, il nesso immediato e necessario tra possesso terriero e castrense ed esercizio del potere che aveva caratterizzato i secoli dal X al XII», vale a dire che le aristocrazie locali non furono più *ipso facto* detentrici di diritti di matrice pubblica. Questa è una dimensione strutturale che si trova in tutte le città rette da regimi comunali tra l’ultimo ventennio del XII secolo e il primo del XIII: una cronologia che abbraccia il passaggio dal regime consolare al sistema podestarile.

Si capisce bene che le basi della trasformazione sono due: sociali da un lato e istituzionali dall’altro, ma è anche evidente che è il *nesso* fra le due il dato di novità e di specificità del comune. Mi spiego seguendo liberamente lo schema di Cammarosano. I processi di trasformazione sociali partono dall’individuazione di una sorta di “accumulazione originaria” nelle campagne, parallelo allo sviluppo di attività commerciali e in subordine manifatturiere. Sul rapporto con la campagna la questione è da tempo controversa perché gli studi sono pochi e le teorie molte. Certo, quella tradizionale – dell’investimento cittadino nelle campagne di capitali improvvisamente maturati *intramoenia* – è troppo semplice e unilaterale. L’immigrazione dei ceti possessori in città è più giusta ma parziale, perché salta un passo precedente già indicato da Cammarosano nei saggi prima citati: la crisi della signoria rurale come sistema di sfruttamento economico della terra. Senza questa fase di contestazione e di messa in crisi del regime di sfruttamento delle terre difficilmente si trova un punto di inizio

<sup>32</sup> P. Cammarosano, *Il ricambio e l’evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in Id., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 207-229, qui p. 214.

<sup>33</sup> Id., *L’economia italiana nell’età dei comuni e il ‘modo feudale di produzione’: una discussione*, «Società e storia», 5 (1979), pp. 495-520, ora in Id., *Studi di storia medievale*, cit., pp. 255-278.

credibile. Su questo interviene l'immigrazione in città dello strato più abbiente del ceto rurale, l'investimento sulla terra da parte di uno strato di mercanti benestanti, ma anche di un ceto artigianale che lavorava la terra per assicurare un'integrazione rilevante al proprio consumo alimentare. Questo spiega l'onnipresenza della terra nel ceto urbano, l'esistenza di una fitta rete di autoconsumo e anche la formazione di ingenti patrimoni fondiari nelle mani di enti ecclesiastici e grandi signori laici che dominavano i mercati urbani. Spiega anche l'esistenza di conflitti sociali e politici che partendo dalla città prendevano di mira proprio le prerogative, soprattutto fiscali, del ceto signorile, identificato nei *milites*. Naturale che in questo contesto l'élite cittadina intervenisse nella regolazione dei conflitti, spingendo per una tendenziale erosione dei diritti giurisdizionali dei ceti signorili.

Sono percorsi di ricerca accidentati e poco documentati, che non tollerano semplificazioni binarie – come la conquista della città, i mercanti contro i proprietari e così via – e rendono poco praticabile il ricorso a teorie continuiste di sorta, come se avessimo a che fare sempre con le stesse aristocrazie dal X al XIII secolo. Il ricambio degli attori sociali segue invece cronologie molto ravvicinate che sconsigliano sintesi semplificanti.<sup>34</sup> Anzi, da più parti trova ormai conferma l'idea che i gruppi sociali non solo erano diversi e molteplici, ma seguirono spesso percorsi contorti nei loro rapporti con la città e le istituzioni; e che fu proprio il rapporto con le istituzioni a condizionare in buona misura le loro evoluzioni successive. Sempre Cammarosano aveva individuato una cronologia di massima che scandiva i ritmi di un rinnovamento sociale delle città italiane: si tratta di quella spanna di decenni che va dal 1180 al 1220 circa, durante i quali si è affermato un gruppo di famiglie che ha “fondato”, se così si può dire, il sistema podestarile, restando al potere sostanzialmente fino al XIV secolo e oltre. Lasciamo da parte gli effetti di questo blocco sociale così lungo, e fermiamoci sull'idea di ricambio e di frammentazione dei ceti aristocratici.

Un punto di partenza essenziale per comprendere queste dinamiche interne al mondo della media e alta aristocrazia è costituito dal grande libro di Jean-Claude Maire Vigueur sulla cavalleria, che prende atto della complessità del fenomeno comunale, a partire dal titolo *Cavalieri e cittadini*.<sup>35</sup> È un libro certamente sul ceto militare, ma è anche un libro sul passaggio dal regime consolare a quello podestarile, sulla natura delle istituzioni pubbliche e sul nucleo duro delle contrapposizioni politiche che hanno diviso la città e al suo interno la *militia*. Anche in questo caso la novità è

<sup>34</sup> Valga qui l'avvertimento di Cammarosano alla fine del saggio *Il ricambio e l'evoluzione*, cit., p. 226; «questo fu il vero punto di non ritorno, segnato dalle evoluzioni politiche del Duecento qualunque fosse il loro esito costituzionale, e che impedisce ogni minimizzazione ed ogni visione continuista».

<sup>35</sup> J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 (ed. or. *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale*, Paris 2003).

rappresentata dalla rottura dei luoghi comuni, a partire dall'idea diffusa di una nobiltà delle armi chiusa, feudale e compatta al suo interno. La scoperta, se così si può chiamare, riguarda invece l'ampiezza sociale della classe militare urbana. Il "mestiere delle armi" era praticato da molti e non da una ristretta cerchia di *fideles* vescovili, come in maniera forse un po' troppo formale aveva ipotizzato Hagen Keller. Così come si capisce anche il cauto dissenso dell'autore verso la classificazione delle famiglie milanesi proposta da Paolo Grillo, che mette tra il Popolo, perché non nobili, famiglie che potrebbero tranquillamente rientrare nel ceto dei *militēs* per patrimonio e attitudine.<sup>36</sup> È un esempio di come cambiano le prospettive secondo i paradigmi scelti: usando uno schema binario, la contrapposizione capitanei-*populus* ci presenta una società tagliata in due, dove però il ceto, o meglio, il gruppo dei «non *nobiles*» è talmente ampio da includere anche una parte dei cavalieri. In una visione più pragmatica, la composizione sociale dei gruppi militari si costruisce in base alle funzioni e allora il ceto dei *militēs* risulta composto da più strati sociali, con forti contraddizioni al suo interno. E la cavalleria comunale vive di queste spinte contraddittorie: da un lato le diverse componenti militari trovavano sostegno sia nel bottino sia nel risarcimento dei danni e in generale nella finanza pubblica dei comuni; ma questo non evitò, dall'altro, che si dividessero davanti alla nascente richiesta delle popolazioni urbane di modificare le basi del potere politico. La cavalleria si spaccò sulle strategie da seguire, sull'accettazione o meno del comune, sulle forme di mantenimento delle signorie e dei possedimenti. Non sappiamo in quale misura, ma una prima forte diaspora avvenne proprio negli anni del ricambio già indicati da Cammarosano: fine anni ottanta del XII e inizio anni venti del Duecento.

Studi recenti, per vie diverse, hanno confermato questo movimento irregolare delle aristocrazie urbane, soprattutto fra XII e XIII secolo. Per esempio Enrico Faini per Firenze ha individuato un movimento pendolare, di entrata e poi di fuoriuscita dalla città, di una parte dell'alta e media classe dei possessori e dei signori rurali. Una porzione rilevante di essi, proprio verso la parte finale del XII, decise di allontanarsi dalla città, di tornare nei centri rurali, di fortificarsi anche; un'altra di restare in città e seguire vie di inserimento politico nelle istituzioni comunali.<sup>37</sup> A Milano la spessa ricerca di Paolo Grillo mostra un panorama altrettanto movimentato con situazioni di complicazione tale da rendere difficile una definizione univoca di quei gruppi familiari, nonostante le rigide categorie giuridiche ereditate dal linguaggio feudale del

<sup>36</sup> Id., *Cavalieri e cittadini*, per la differenza con Keller p. 281, per la diversa classificazione delle famiglie milanesi, p. 286.

<sup>37</sup> E Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, cit., a cui si deve affiancare la ricerca eccellente di M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

XIII secolo.<sup>38</sup> È certo che il titolo capitaneale e la componente vassallatica identificavano un *ordo* apparentemente chiuso, una vera nobiltà “giuridica”, sancita dall’esclusività dell’accesso al capitolo cattedrale, precluso ai non-capitanei. Ma come definire questa nobiltà in termini moderni? “Rurale” perché aveva giurisdizioni nel contado? “Cittadina” per i legami con l’arcivescovo e l’implicazione nel consolato? Difficile e forse poco utile affaticarsi in definizioni. Più interessante si rivela, invece, seguire le scelte dei vari rami interni a questi lignaggi ampi. Ci si accorgerà allora di un altro elemento che forse poteva essere sottolineato con maggiore insistenza: molte di queste famiglie non sono famiglie intere, ma parti, rami che si distaccano e compiono opzioni politiche diversificate e carriere differenti. Si deve rinunciare a considerare le famiglie come blocchi omogenei. I Da Soresina sono giudici, podestà ma anche rappresentanti dei nobili e dei fuoriusciti: possiamo considerarli come “del tutto esterni alla città”? o come una “nobiltà che conquista il comune”? Si capisce bene che sono contrapposizioni artificiose, che semplificano le molteplici posizioni assunte da individui e famiglie quando vengono in contatto con il comune fra XII e XIII secolo.

Invece l’esplosione delle aristocrazie consolari è un evento fondante. In primo luogo perché, come abbiamo detto, rende parziale, se non caduca, l’idea della continuità del dominio sulla città esercitato dalle medesime aristocrazie rurali; e secondariamente perché mette in luce un fatto di primaria importanza, che è la principale conseguenza di quella rottura del nesso fra potere familiare e potere politico: la centralità attiva delle istituzioni comunali nel gioco politico. Soprattutto nel primo comune, nel passaggio dal regime consolare al regime podestarile. Ovunque la battaglia per l’allargamento dei consigli era parallela all’ampliamento del reclutamento sociale del corpo politico cittadino e a una nuova agenda politica. Se prendiamo le città lombarde e toscane lo vediamo chiaramente: i nodi del conflitto furono quasi ovunque la ripartizione delle tasse, la gestione della guerra, le destinazioni delle spese pubbliche, la spartizione delle cariche. Non erano temi formali, ma riguardavano in quel momento la sostanza della lotta politica nelle città, le articolazioni nodali di quel processo di erosione dei diritti signorili in funzione della fiscalità cittadina. Ma c’è di più. Le continue sperimentazioni delle forme istituzionali per tutto il Duecento mostrano bene come il *focus* della lotta, per almeno un secolo, fu continuamente puntato sulle forme delle istituzioni pubbliche: numero dei consigli,

---

<sup>38</sup> P. Grillo, *Milano in età comunale*, cit., a cui vanno aggiunti studi successivi che hanno chiarito punti importanti delle tesi dell’autore, Id., *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del comune nell’Italia nord-occidentale*, «Storica», 19 (2001), pp. 75-96; Id., *A Milano nel 1130. Una proposta di rilettura della composizione tripartita del collegio consolare*, «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medioevo», CIX (2007), pp. 219-234; Id., *La frattura inesistente. L’età del comune consolare nella recente storiografia*, «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 673-700.

apertura o selezione rispetto a nuovi aggregati familiari, rapporti gerarchici con altre istituzioni. Se guardiamo alle innovazioni istituzionali dei singoli comuni, vedremo come il processo di istituzionalizzazione sia stato ovunque caotico e sperimentale ma con una cronologia ravvicinatissima (fatto che ha sempre stupito gli studiosi stranieri): dai gradualisti ampliamenti dei consigli cittadini, alla creazione delle *societates* di armi e delle *societates militum*, dalla formalizzazione delle corporazioni, alla nascita di un embrionale *consilium populi* e poi di un vero consiglio del Popolo accanto a quello del comune, seguito dai collegi ristretti, dalle balie. Sono ritmi di un processo di trasformazione che cerca, e in molti casi trova, le soluzioni possibili ai conflitti urbani nella continua riformulazione istituzionale delle istanze di potere espresse dalle componenti sociali e politiche. In questo vedo il tratto peculiare del modello comunale che ne legittima l'uso esteso.

Il processo era guidato anche da una scelta ideologica di fondo, come ha fatto notare Cammarosano: se i nobili esprimevano «una rivendicazione all'esercizio del potere fondata sulla qualità personale e familiare. Il popolo esprimeva la volontà di un sistema di potere non determinato dalla qualità personale e familiare degli individui ... organizzato da una sovranità pubblica». <sup>39</sup> O ancora, come ha scritto Artifoni, il Popolo premeva per una «una riconversione dei modi stessi di fare politica: la volontà di agire sulle istituzioni doveva incanalarsi nelle forme della rappresentanza e della presenza organizzata nei consigli». <sup>40</sup> Questo processo fu accompagnato da una profonda riflessione culturale che si dispiegava su più piani. A partire dalla nascita di un'arte concionatoria di cui bisognava impraticarsi nelle diverse sedi che elaborarono una tecnica oratoria da usare specificatamente nelle assemblee. Una sapienza che si ammantava, almeno in una fase iniziale, fino agli anni Quaranta del Duecento, di caratteri oscuri, quasi esoterici, <sup>41</sup> ma che prometteva, a chi la sapeva cogliere, una maggiore efficacia della propria azione politica. Le sfumature di questa cultura sono state di recente arricchite, sempre da Artifoni, con un approfondimento importante relativo ai metodi di studio e alla centralità della letteratura consiliare nel dominio culturale cittadino. *Consilium* è certamente un atto di sapienza, ma la necessità del *consilium* si crea nel momento in cui il dubbio su una questione incerta diventa un elemento positivo di creazione di saperi pratici. Si tratta di una trasformazione generale del sapere, certamente non solo comunale o cittadina – basti pensare alla

<sup>39</sup> P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione*, cit., p. 219.

<sup>40</sup> E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, a cura di I. Mineo, Roma 1998, p. 377.

<sup>41</sup> E. Artifoni, *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictateurs italiens*, in R.M. Dessì, M. Lauwers, *La parole du prédicateur, Ve-XVe siècle*, Nice 1997, pp. 291-310.

diffusione del metodo per *quaestiones* nelle università di Parigi e di Bologna – ma che ha nel comune una declinazione propria e originale, dove il tema del *consilium*, come parere di un esperto, si fonde con l'attività del *consulere* in consiglio, divenendo così una dimensione etica del buon *civis*. Non a caso questa accezione duplice viene sviluppata nel *Liber consolationis et consilii* di un giudice colto come Albertano da Brescia.<sup>42</sup> Il nesso tra la *res dubia* e le procedure deliberative delle assemblee consiliari segna infatti l'innesto di una dimensione culturale alta su una pratica che si sta cercando di elevare ad azione eticamente nobile: non serve solo dare consigli, ma saper dare *buoni* consigli.<sup>43</sup>

Tipicamente comunali, oltre che urbane, sono le scritture cosiddette “pragmatiche” che aprono gli statuti e i grandi libri comunali. Anni fa un bel saggio di Massimo Giansante ha esplorato la composizione del proemio del *Liber paradisus* (l'elenco dei servi liberati dal comune bolognese nel 1256) e degli statuti di Bologna del 1288, ricostruendo la lunga e tortuosa via di testi tra loro lontanissimi, dai passi vetero-testamentari, ai vangeli, dalle riflessioni angelologiche, alle citazioni del diritto canonico;<sup>44</sup> una miscela di saperi diversi rimontati con la tecnica, tipicamente notarile, del compendio per sostenere la natura non solo legittima ma anche salvifica del potere comunale. In quei testi non colpiva tanto la dimensione propagandistica o retorica, quanto l'altissimo grado di astrazione con cui si concepiva il comune in quanto ente collettivo, impersonale e agente di un progetto divino di restaurazione della pristina *libertas*. L'equiparazione del comune di Bologna a un novello Cristo suona come conferma della raggiunta autonomia ideologica del comune come istituzione.

Ci si può domandare, allora, se gli intellettuali comunali, e in generale la classe dirigente, avessero sviluppato un'etica propriamente comunale. Forse andrebbero indagati meglio alcuni testi, o, come direbbe Todeschini,<sup>45</sup> alcune “campi testuali” relativi al bene comune e all'avarizia, perché si ha l'impressione che la rielaborazione

---

<sup>42</sup> Per limitarsi ai contributi più recenti cfr. E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Firenze 2004, pp. 195-216.

<sup>43</sup> E. Artifoni, *Tra etica e professionalità politica. La riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del duecento italiano*, in *Vie active et vie contemplative au moyen âge et au seuil de la Renaissance*, études réunies par Christian Trottman, Rome 2009.

<sup>44</sup> M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999; a cui si può aggiungere Id., *Rolandino e l'ideologia del comune di Popolo. Dallo statuto dei Cambiatori del 1245 a quello dei notai del 1288*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, a cura di G. Tamba, Milano 2002, pp. 51-74.

<sup>45</sup> G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza*, Bologna 2002.

comunale del tema del “bene comune”, parta, o comunque sia in stretto contatto, con il tema concretissimo dell’*honor communis*, vale a dire dei *beni del comune*.<sup>46</sup> L’idea della circolazione virtuosa dei beni, sorvegliata dalla chiesa, assume una declinazione civica che richiede una “morale pubblica” nella gestione collettiva dei beni pubblici la “cupidigia” diventa così un comportamento negatore della politica, come ha rilevato con acume Ovidio Capitani.<sup>47</sup> Ma la stessa idea viene integrata direttamente nello scontro politico quando l’evasione, la resistenza alle *pubilce factiones* o le usurpazioni perpetrate per rappsaglia da una parte dissidente dell’aristocrazia urbana e rurale diventano dei veri “peccati civici”, da punire con strumenti giuridici e simbolici, dal bando alla pittura infamante. Un lungo saggio di Giuliano Milani sugli affreschi nei palazzi pubblici di Brescia e di Mantova, finalmente sottratti a interpretazioni troppo impressionistiche, indica questa direzione: l’*avaritia* è sì un peccato di accumulazione e tesaurizzazione, ma anche un reato di spoliazione dei beni pubblici, di sottrazione di ricchezza comune che merita il bando, l’emarginazione e la *damnatio* della fama nelle pitture pubbliche esposte nel palazzo comunale.<sup>48</sup>

#### IL COMUNE, IL POPOLO E LA POLITICA: APPARTENENZE E LIVELLI DI PARTECIPAZIONE

Con questo passaggio fondamentale per l’elaborazione di un programma politico comunale, passiamo velocemente al terzo punto critico: le logiche di funzionamento del comune maturo o di Popolo. Si è detto che il filo rosso che collega queste esperienze, nei fatti assai diverse una dall’altra, si trova nella necessità – strutturale in tutte le città comunali – di rendere il più possibile in forme istituzionali gli interessi e i rapporti di potere interni alla società urbana. Qui si apre tuttavia una tensione irrisolta all’interno del comune. La enuncio in forme semplici e poi approfondirò

<sup>46</sup> Sul bene comune si veda *De Bono Communi. The discourse and Practice of the Common Good in the European city (13th-16th c.)*, a cura di E. Lecuppre-Desjardin, A.L. Van Bruaene, Turnhout 2010.

<sup>47</sup> O. Capitani, *Cupidigia, avarizia, bonum commune in Dante Alighieri e in Remigio de’ Gerolami*, in “Scientia vetitatis”, *Festschrift für Hubert Mordek zum 65. Geburtstag*, a cura di O. Münsch e T. Zotz, Ostfildern 2004, pp. 351-364, di particolare interesse è la connessione tra la figura dell’usuraio con l’iperonimo “cupidigia”, e, a sua volta, tra la cupidigia e la politica, dato che la cupidigia «è proprio la negazione di ogni forma partecipativa collettiva all’edificazione del bene comune ... allora l’antidualismo deve essere inteso come esclusione di ogni comportamento che tenda ad annullare la partecipazione consapevole e volontaria del singolo alla costruzione politica collettiva», *ibid.*, p. 362.

<sup>48</sup> G. Milani, *Prima del Buongoverno. Motivi politici e ideologia popolare nelle pitture del Broletto di Brescia*, «Studi medievali», 3ª serie, XLIX-1 (2008), pp. 19-85, rende leggibili gli affreschi nel Broletto di Brescia, soprattutto grazie all’identificazione della teoria di *milites* raffigurati con il segno tipico di un peccato di *avaritia*, iconizzato da una borsa che pende dal collo dei condannati (finora del tutto incompresa).

le singole parti: la tensione che si apre è fra la natura del cambiamento in atto nelle città italiane, con l'affacciarsi di nuovi ceti sociali alla partecipazione politica, e la capacità di "rappresentare" le diverse componenti della cittadinanza in un sistema istituzionale che fosse, allo stesso tempo, efficiente e aperto. Perché il comune, nella sua fase matura, prometteva entrambe le cose: una *potestas* forte, anche se esercitata in nome di una collettività da un magistrato esterno; e una diffusa capacità di rappresentare la cittadinanza. Due compiti, come dire, che contenevano una forte dose di contraddizione logica. Lo ha segnalato Pietro Costa, sottolineando il paradosso del comune caratterizzato «da una forte omogeneità comunitaria e da un'altrettanto forte gerarchizzazione interna».<sup>49</sup> E lo ha ricordato di recente Igor Mineo in uno studio dedicato all'ideologia repubblicana, nella quale la tensione fra "partecipazione" e "sordinazione" si fa inevitabile.<sup>50</sup> Come ha risposto il comune a questa duplice sollecitazione? Ha inglobato nuovi attori sociali o il sistema si è mostrato inadeguato, creando esclusioni e conflitti che ne hanno favorito la continua fibrillazione?

Anche per questo terzo punto bisogna in parte spostare il piano delle interpretazioni e liberare la strada da alcune idee tradizionali che non hanno più molta ragione di esistere. A partire dall'idea del Popolo come "classe sovvertitrice". Il comune, o meglio il comune di Popolo, come si è detto in apertura, è stato a lungo il banco di prova della tenuta del modello comunale, la cartina tornasole della sua natura istituzionale. Per questo i paradigmi storiografici sono più invadenti e più resistenti nel tempo. Abbiamo visto come presso gli storici del diritto di fine secolo il comune di Popolo fosse stato già privato della sua sostanza interclassista e democratica. Un'interpretazione di fondo ripresa dalla giovane scienza politica italiana che intrattene legami strettissimi con la storiografia lungo tutto il primo ventennio del Novecento. Il comune, per macroanalogia, divenne una delle grandi esemplificazioni della degenerazione dei regimi repubblicani, formalmente aperti e democratici ma intrinsecamente tirannici. Una degenerazione che accomunava Sparta, Atene, Roma e poi Firenze e tutti quei regimi che presentavano meccanismi di evoluzione simili, fino alla Rivoluzione francese: sconfitta di un potere regale, affermazione di una forza popolare "democratica" (nel senso aristotelico peggiorativo), lotta contro i nobili e loro ostracismo, vittoria dei demagoghi e affermazione di un'oligarchia illiberale, sotto le forme di una retorica popolare.<sup>51</sup> Se la storia non è altro che il dispiegamento

<sup>49</sup> P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, Bari 1999, p. 18.

<sup>50</sup> I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, «Storica» 43-45 (2009), pp. 125-167.

<sup>51</sup> Per brevità riportiamo solo una frase spesso ripetuta negli scritti di Gaetano Mosca, *Elementi di scienza politica*, Torino 1896; 2ª edizione, Bari 1923, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di G. Sola, vol. II, p. 669: «Dappertutto poi dove una frazione della classe politica o perché convertita ad una nuova

di una legge scientifica della formazione dei regimi politici, come pensavano i primi scienziati sociali, è chiaro che anche il comune medievale era destinato a seguire un processo degenerativo di questo tipo. Questo spiega l'interesse di Vilfredo Pareto, uno dei maggiori sociologi italiani del Novecento, per le ricerche del giovanissimo Salvemini su gli *Ordinamenti di giustizia* fiorentini del 1293-95, le leggi antimagnatizie che tendevano a emarginare i nobili e i magnati dal governo; ma spiega anche l'uso strumentale che ne fece, appunto per confermare il suo pregiudizio antirepubblicano, secondo cui era inevitabile che le forze "democratiche" cacciassero i nobili e portassero alla sovversione della classe al potere.<sup>52</sup>

Il motivo della "disunione del popolo" provocata dai "demagoghi" – che per definizione sono sempre nobili che hanno tradito la propria classe – attraversò gran parte della cultura medievistica italiana del Novecento. Come a lungo è durato il paradigma elitista, perfezionato da Nicola Ottokar che aveva visto nella Firenze del Duecento la formazione di un'oligarchia magnatizia formata da tutti gli strati alti dei diversi gruppi sociali, le "elette", come le chiamava Pareto.<sup>53</sup> Il concetto di ceto dirigente, interclassista e chiuso, fu così ripreso da moltissimi storici, come Chabod, Cristiani, Bertelli, Jones.<sup>54</sup> Ma si tratta di una nozione inappropriata a descrivere la realtà comunale, se applicata a una sola classe di persone che detiene il potere politico.<sup>55</sup> È l'unicità che non convince. Quando Ottokar per Firenze, o più tardi Cristiani per Pisa,<sup>56</sup> provarono a definire questo "ceto dirigente" compilarono una lista di componenti sociali molto diverse, difficilmente assimilabili in un'oligarchia coerente e

---

formula politica, o per altre ragioni, aspira a rovesciare il governo locale, essa usa sempre di appoggiarsi alle classi inferiori, che facilmente la seguono quando sono nemiche o indifferenti verso l'ordine di cose costituito».

<sup>52</sup> Salvemini aveva mandato a Pareto la sua tesi su *Gli Ordinamenti di Giustizia*, e il "grande scienziato" (come lo chiama con deferenza Salvemini) gli aveva risposto con un biglietto lusinghiero, pur criticandolo in privato per quella fissazione con le lotte di classe; cfr. G. Salvemini, *Carteggio 1894-1902*, a cura di S. Bucchini, Bari 1988, n. 35, p. 87. Pareto usò il caso fiorentino, anche indipendentemente da Salvemini, per dimostrare l'infallibilità della sua legge sulla circolazione delle élites: si veda V. Pareto, *Programma e sunto di un corso di sociologia del 1905*, «La libertà economica» 5-6 (1906), in Id., *Scritti sociologici*, cit., pp. 359-360: «Quando i borghesi si liberarono dal giogo dei signori, i Magnati, essi non si contentarono dell'uguaglianza, ma stabilirono un'ineguaglianza in senso contrario, le leggi penali di quelle repubbliche, pene che per i Magnati erano un quinto più gravose di quelle per i borghesi, i Popolani».

<sup>53</sup> N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, 2ª ed. Torino 1962.

<sup>54</sup> Ph. Jones, *The Italian city-state. From Commune to Signoria*, London 1997; per un'estensione all'età moderna si veda Ch. Shaw, *Popular government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2006.

<sup>55</sup> Cfr. di chi scrive *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella storiografia medievale*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), pp. 165-230.

<sup>56</sup> Cfr. E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa: dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

armoniosa: la vecchia aristocrazia feudale, l'élite guelfa, la nobiltà ghibellina, i grandi mercanti, e naturalmente i banchieri e i giuristi, che giustamente Salvemini considerava come ceti "bifronti".

A questo schema del gruppo oligarchico chiuso si aggiunse negli stessi anni un altro concetto negativo, o comunque riduttivo, per la lettura complessiva dell'età comunale: la fazione. Le lotte politiche non erano altro che lotte di fazione e le lotte di fazione avevano come unico scopo la conquista del potere per il potere. Lo stesso Popolo era una fazione, avversa e speculare a quella dei magnati, interessata solo al potere. Le cacciate della parte avversa, nonostante la patina linguistica classista, si rivelano in realtà atti faziosi per eliminare il nemico, mezzi di una lotta selvaggia e violenta che non aveva nulla di statutale né, chiaramente, di democratico. Sono interpretazioni correnti già negli anni venti del Novecento, come mostra la giovanile rassegna sui comuni e le signorie di Federico Chabod pubblicata nel 1925.<sup>57</sup> Se parliamo alcune affermazioni di quel saggio, per altro date per scontate dall'autore, con una delle numerose sintesi recenti, (per non parlare della manualistica scolastica), si noterà che il tono e gli argomenti non sono mutati di molto. Caso mai si è approfondito il fossato tra comune e stato, tra Popolo e politica. Un libro che ebbe un certo successo negli anni settanta del Novecento di Jacques Heers, *Il clan familiare nel medioevo*, riconduceva i conflitti politici delle città italiane entro gli schemi latamente antropologici delle lotte di clan.<sup>58</sup> Dunque, la densissima stagione delle politiche di Popolo si esaurisce in una dissennata lotta per il potere di stampo tribale? È evidente che non può essere così.

L'impasse si supera, ancora una volta, solo articolando il discorso. Le aspettative che si sono create verso il comune di Popolo, o verso il comune in generale, dipendono in buona misura da un sistema di valori e di meccanismi istituzionali implicitamente analoghi a quelli di uno stato rappresentativo. L'analogia non è del tutto errata perché un problema di rappresentanza esiste nel comune, ma è il senso della rappresentanza e il rapporto con le istituzioni che sono diversi e non vanno confusi con il loro uso moderno. Come abbiamo visto per il primo comune, esistono almeno due dimensioni che inquadrano gli attori sociali nelle città medievali: una dimensione so-

---

<sup>57</sup> F. Chabod, *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, «Rivista storica italiana», XLII (1925), pp. 19-47, da leggere con le avvertenze di G. Arnaldi, *Gli studi di storia medievale*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia*, ora in Id., *Conoscenza storica e mestiere di storico*, Bologna 2010.

<sup>58</sup> J. Heers, *Il clan familiare nel medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976 (ed. or. *Le clan familial au Moyen Age: étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris 1974).

ziale e familiare e una politico-istituzionale che comprende gli organismi di popolo, la logica fazionaria e la costruzione di un apparato pubblico. Il rapporto fra questi due piani delle appartenenze dei *cives* deve essere ricostruito con pazienza e senza schemi predeterminati. In questa prospettiva terrei presente almeno tre elementi che aiutano a restituire la complessità della partecipazione politica nel comune di Popolo. Tre elementi che non portano evidentemente a soluzioni definitive della questione comunale, ma che possono servire almeno da deterrente verso le semplificazioni storiografiche che abbiamo più volte criticato. Il primo riguarda la ricostruzione della storia politica delle famiglie, le loro scelte, le loro ricomposizioni in base al rapporto con le istituzioni. Il secondo riprende in esame il senso e le forme della proliferazione istituzionale duecentesca e il tipo di sistema politico che si viene a creare in un organismo definito anni fa da Ovidio Capitani come “politico”, dove convivono più livelli istituzionali.<sup>59</sup> E infine, come terzo elemento, il ruolo dell’esclusione nella costruzione di un apparato politico pubblico gerarchizzato. Sarò necessariamente veloce, proprio per il carattere solo orientativo della mia lettura.

1. Sulle strutture familiari della piena età comunale continuiamo a sapere assai poco. Qualche studio monografico esiste, ma continua a mancare un quadro di sintesi dei meccanismi di selezione e di funzionamento degli aggregati familiari, soprattutto nei momenti difficili dell’accesso alle istituzioni comunali. Sappiamo grosso modo che la generazione che abbiamo chiamato “consolare-podestarile” subisce una relativa emarginazione intorno agli anni sessanta del Duecento; che tra il 1260 e il 1270 si avverte un ricambio effettivo dei gruppi dirigenti, con nuove famiglie che si affacciano alla vita pubblica. Ma lo sappiamo e, qui il discorso si complica, soprattutto grazie alle liste dei membri dei consigli cittadini, anzi delle istituzioni di vertice dei grandi comuni di Popolo, visto che tutti, o quasi, gli studi più importanti usano elenchi di Anziani o di Priori: da quello pionieristico di Bowsky su Siena,<sup>60</sup> al saggio di Herlihy sui *rulers* fiorentini,<sup>61</sup> esaminati a più riprese anche da Najemy;<sup>62</sup> dallo studio di Alma

<sup>59</sup> O. Capitani, *Comuni e signorie*, in *Storia d’Italia* a cura di G. Galasso, vol. IV, Torino 1981, pp. 3-57.

<sup>60</sup> W. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986.

<sup>61</sup> D. Herlihy, *The rulers of Florence 1282-1530*, in *City States in Classical Antiquity and Modern Italy*, a cura di A. Mohlo, K. Raaflaub, J. Elmen, Ann Arbor 1991, pp. 197-221.

<sup>62</sup> J. Najemy, *A history of Florence, 1200-1575*, Oxford 2006, per Najemy si ebbe una sorta di incontro-scontro fra le diverse componenti urbane: nelle città italiane, e a Firenze in particolare, il popolo organizzato in corporazioni e imbevuto delle nozioni di cittadinanza e di bene comune ha sferzato la prima «political effective and ideologically sustained challenge to an elite class, a challenge that succeed not in displacing the elite, but in transforming it». Per la prima volta in Europa l’elite cambiò radicalmente la sua politica, cultura e attitudini in risposta alla pressione costante di un’altra classe.

Poloni sugli Anziani di Pisa,<sup>63</sup> fino alla recente ricerca di Sarah Rubin Blanshei su Bologna.<sup>64</sup> Ora, il semplice conteggio della presenza dei nuclei familiari nei consigli, pur necessario per definire una base di massima del “corpo politico” della città, non sempre è un segno della rilevanza politica delle nuove famiglie che accedono al governo. Teniamo conto di alcuni correttivi importanti.

In primo luogo, come per la fase iniziale, i gruppi familiari non si comportano come unità monolitiche, ma come aggregati ramificati che impostano una serie di contrattazioni con i governanti del momento. È evidente, quindi, che non tutta la famiglia era, o poteva essere, coinvolta nella vita istituzionale del comune. Nelle liste abbiamo un'immagine parziale della selezione operata all'interno dei nuclei familiari dalla partecipazione politica. E si tratta di una scelta che implica spesso conseguenze pesanti, che spaccano i lignaggi più grandi, ridisegnano alleanze interne secondo opportunità nuove. Pensiamo ai cambiamenti di fronte collettivi, come quello studiato per i mercanti-banchieri senesi da Roberta Mucciarelli subito dopo Montaperti;<sup>65</sup> oppure ai ritorni parziali delle famiglie bandite, all'attenta selezione delle persone da isolare all'interno delle singole famiglie operate dai vari regimi di parte, alla politica di “cambiamento di nome” che molti esponenti di lignaggi magnatizi accettarono pur di tornare in città: un processo descritto molto bene nel grande libro di Christiane Klapish Zuber, intitolato, appunto, *Ritorno alla città*.<sup>66</sup>

In secondo luogo l'occupazione di un seggio di per sé non è un riflesso diretto del potere delle persone o delle famiglie. Dipende da quale livello istituzionale è interessato e cosa coordina. E dipende anche da cosa interessava alla famiglia o ai singoli individui. La presenza nelle strutture amministrative delle Arti si rivela spesso più significativa, stabile ed efficace di un passaggio veloce nei collegi dei Priori o degli Anziani, che cambiano ogni mese. I grandi giuristi di Bologna, per fare un altro

---

<sup>63</sup> A. Poloni, *Trasformazioni della società*, cit., alla generazione che conquistò il comune negli anni Cinquanta, e fondò il popolo, si sostituì, dopo il 1288 e la fine del regime della Gherardesca, un altro gruppo di famiglie che era ri-diventato internazionale e si era impraticato con le nuove tecniche finanziarie, come l'adozione della società commerciale. Nel *Breve vetus*, l'elenco degli anziani, molti esponenti del popolo degli anni cinquanta non trovano posto, sostituiti da nuove famiglie: queste costituiscono il nucleo stabile fino al Trecento.

<sup>64</sup> S. Rubin Blanshei, *Politics and justice in late medieval Bologna*, Leiden-Boston 2010, specialmente i capp. II e III, intitolati: *Oligarchy: Councils of the commune*, *Oligarchy: Council of popolo*.

<sup>65</sup> R. Mucciarelli, *Il traghettamento dei mercatores dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, in *Fedeltà guelfa, affari ghibellini. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di Gabriella Piccini, Pisa 2008, pp. 63-104; della Mucciarelli, sempre in tema di storia familiare, ricordiamo anche *I Tolomei banchieri di Siena*, Siena 1995.

<sup>66</sup> C. Klapish-Zuber, *Retour à la cité: les magnats de Florence, 1340-1440*, Paris 2008, tradotto in italiano con il titolo un po' fuorviante di *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009; la *cité* è proprio la “città” non una metonimia di politica.

esempio, raramente ricoprirono incarichi di governo, eppure erano sempre presenti nelle balie che prendevano le decisioni più importanti.

Infine due parole sul significato della presenza nelle istituzioni. La partecipazione indubbiamente aumenta, ma deve essere temperata con il funzionamento delle istituzioni e con la logica politica del comune, che non concepisce ancora una rappresentanza degli interessi collettivi in chiave moderna, sub specie di mandato parlamentare. Ipotizzare dei comportamenti delle persone prestabiliti come riflesso automatico di un'appartenenza di tipo partitico è probabilmente eccessivo. Le persone partecipano alle istituzioni seguendo progetti diversi, a volte in accordo con gli interessi del gruppo domestico, altre come membri di aggregati politici o corporativi.<sup>67</sup> Le due sfere convivono tranquillamente nella loro perdurante contraddittorietà. Basta vedere gli scontri, i doppi giochi, le ritirate strategiche registrate a volte nelle sedute consiliari per capire quanto difforme possa essere il comportamento delle persone inserite negli organismi istituzionali dalle presunte fedeltà di schieramento. A Perugia nel 1260 il movimento contrario al capitano del Popolo era guidato, pare, da alcuni notai, che pure erano la punta di diamante del Popolo; il vescovo invece era tendenzialmente a favore, almeno in una prima fase, insieme ai domenicani; i francescani meno.<sup>68</sup> A Bologna, nel 1287, negli anni caldissimi dall'emergenza antighibellina, un complotto per favorire il rientro dei banditi prese forma proprio all'interno di quella compagine notarile "radicale" che aveva preteso gli ordinamenti sacrali e sacratissimi contro i ghibellini Lambertazzi.<sup>69</sup> Un tema, questo del ritorno, che avvelenò la politica bolognese per decenni. Per non parlare delle spaccature, interne al popolo, relative alla politica fiscale da seguire. E gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare. Perdere di vista questa pluridimensionalità delle forme di appartenenza alla città significa non solo impoverire il gioco politico comunale in una serie di comportamenti-tipo, quasi caricaturali (i nobili sempre violenti e anti-cittadini; i popolari filo-commercianti e dediti ai traffici), ma anche misconoscere il funzionamento profondo dei meccanismi istituzionali. Come le persone prendono spesso decisioni diverse in base al prevalere di una forma di appartenenza sulle altre, così il sistema funziona secondo logiche di emergenza che contemperano i fini dell'istituzione con le spinte sociali che le animano.

<sup>67</sup> Potremmo anche dire con le parole di P. Costa, *Civitas* cit., pp. 49-50 che nella città medievale l'individuo non esiste come "soggetto politico" autonomo, «svincolato da una rete di appartenenze e di obbedienze», e che «non può prescindere dalle relazioni che lo collegano con l'ordine», dove regna una coesistenza contraddittoria di appartenenze e di logiche sociali diverse: «in esse può prevalere volta a volta l'elemento dell'obbedienza o l'elemento dell'inclusione, la logica del corpo o la logica della gerarchia».

<sup>68</sup> Si veda l'esempio M. Vallerani, *Movimenti di pace in un comune di Popolo*, «Bollettino della deputazione umbra di storia patria», CI (2004), pp. 369-418.

<sup>69</sup> G. Milani, *Bologna's Two exclusions and the Power of Law Experts*, in *Europa und seine regionen, 2000 Jahre Rechtsgeschichte*, a cura di A. Bauer e K.H.L. Welker, Köln-Weimar 2007, pp. 123-138.

2. È indubbio che il comune di Popolo abbia favorito una proliferazione di istituzioni senza precedenti e abbia reso più ideologico il senso dell'appartenenza alla città. Sulla capacità delle istituzioni comunali di consentire una più o meno larga rappresentanza dei gruppi sociali si è molto affaticata la storiografia, arrivando a conclusioni divergenti: era un sistema aperto, per chi vedeva l'ampiezza del reclutamento; era chiuso per chi notava le iterazioni dei membri delle stesse famiglie o il peso preponderante di alcune singole personalità. La questione rilevante, a mio avviso, è un'altra, e riguarda la sfera d'intervento che le diverse istituzioni consentono e la loro possibile articolazione in una scala di rilevanza gerarchica.

I modelli comunali più studiati, infatti, mostrano una tensione interna apparentemente paradossale: una qualche forma di gerarchia si era definita tra le società, i consigli i collegi ristretti e i magistrati forestieri, ma questa non portò a un sistema politico coordinato. Era nei fatti, ma non nei meccanismi, tanto che, in genere, i comuni non si dotarono di un sistema elettorale unico, con una scala di derivazioni istituzionali in ordine di importanza: ogni istituzione funzionava con meccanismi di reclutamento e tempi propri e risultava sempre "fuori fase" rispetto alle altre.<sup>70</sup>

Inoltre, ed è un secondo importante dato di struttura, tutte le istituzioni conservano una propria sfera di potere, anche se occupano un gradino apparentemente basso nella gerarchia. Per esempio i consigli larghi, spesso indicati come l'anello debole del sistema comunale maturo, servono in molti casi da camera di distribuzione degli uffici comunali, e sono molto richiesti da tutti quei nuclei familiari che vivono, appunto, di incarichi pubblici. È un livello di partecipazione tutt'altro che secondario, che assicurava un accesso sostanzialmente aperto alle risorse pubbliche, dietro prestazione di un servizio. L'ossessione comunale per l'assegnazione degli uffici mediante sorteggio e a termine fisso è funzionale a questa programmatica operazione di redistribuzione di ricchezza collettiva.

Terzo elemento: le istituzioni consiliari, anche quelle di vertice, sono lungi dall'esaurire la dialettica politica del comune. O meglio: la politica comunale non consiste solo nelle decisioni prese e approvate da un consiglio, anche se guidato da un gruppo oligarchico che occupa le cariche maggiori del Popolo o della Parte. Ci sono almeno altre due importanti forme di partecipazione. La prima, a cui dedico solo un cenno, riguarda i grandi finanziatori del comune, dai cartelli di appaltatori dei beni pubblici e dei dazi, ai prestatori diretti, che nel corso del tardo Duecento acquistarono sempre più rilievo politico. È un aspetto ancora poco esplorato, ma è chiaro che

---

<sup>70</sup> I consigli larghi durano sei mesi e non sono eletti dai consigli ristretti; i collegi di anziani Priori durano uno due mesi e non sono eletti dai consigli; così come le società di arti e armi seguono ritmi propri.

l'investimento economico nel comune consente un condizionamento diretto delle decisioni politiche, come mostrano, per esempio, le ricerche di Riccardo Rao sui beni comuni nelle città piemontesi.<sup>71</sup> La seconda forma di partecipazione è rappresentata dalle commissioni di sapienti, che, a partire dalla seconda metà del Duecento, assunsero un ruolo preponderante nei processi decisionali dei consigli cittadini. È un dato di assoluta evidenza quando si leggono in serie i registri di delibere consiliari. Se è vero che i consigli larghi avevano la facoltà di votare le proposte, e che i collegi di Anziani o di Priori avevano un forte potere di selezione e di indirizzo di queste proposte, è vero anche che moltissime decisioni di natura giuridica ed economica erano delegate a balie di esperti che costituivano un centro decisionale "alternativo" al consiglio. Il tema è ben conosciuto e ha dato adito a numerosi studi sul potere più o meno occulto di queste commissioni ristrette, spesso formate da giuristi di estrazione aristocratica. Siamo dunque davanti a una forma di predominio nobiliare di fatto, come spesso si è detto? Non proprio.

Il libro importantissimo di Sara Menzinger sul ruolo dei giuristi a Siena, Perugia e Bologna, ci permette di uscire dalle secche di un gioco forzato che contrappone i giuristi "nobili" ai popolari.<sup>72</sup> I giuristi spesso, non sempre, provenivano da famiglie dell'aristocrazia cittadina, ma la forza del ceto risiedeva in primo luogo nella sua sapienza tecnica e nella pretesa di imporre la *lex* romana come *ius*, ma si alimentava, al contempo, della necessità impellente dei comuni di agire su un piano di legalità: «Ciò che hanno in comune gli scontri politici di questo decennio (anni Ottanta del Duecento) è la necessità costante di tradurre in leggi i cambiamenti, attraverso modifiche continue da apportare agli statuti. Di conseguenza qualsiasi ordinamento, inclusi i provvedimenti antimagnatizi, hanno bisogno della mediazione giuridica per acquisire legittimità».<sup>73</sup> Il *consilium* dei giuristi locali si rivela in tal senso costitutivo della dimensione politica dei comuni di Popolo, anche in città dove l'avversione alla provenienza sociale del ceto dei giuristi era più forte, come a Perugia e a Siena.

Il dato strutturale, messo in luce dalle commissioni ristrette, non risiede nella contrapposizione fra nobili e popolari, con ipotetiche rivalse delle famiglie escluse, ma nella tensione inevitabile fra politica e diritto, che si protrasse per buona parte del XIV secolo come problema tutto sommato irrisolto. Le ricerche di Lorenzo Tanzini

<sup>71</sup> R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005; e Id., *Comunia: le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008.

<sup>72</sup> Numerosi esempi nel corso del libro, cfr. S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 307. È importante anche il seguito: «Da questo punto di vista il ricorso ai giuristi prescinde da un'identificazione sociale, perché l'autorevolezza che il loro parere possiede è richiesta e riconosciuta da tutte le componenti politiche».

sulle legislazioni toscane del XIV secolo hanno mostrato la dimensione “strutturante” di questa tensione, soprattutto nel ricorso sempre più frequente alle deroghe alle prassi ordinarie di formazione delle leggi, con provvedimenti di eccezione presi fuori dal normale iter consiliare.<sup>74</sup> La necessità di giustificare in nome dell'*utilitas* e della *necessitas* una deformazione continua del sistema istituzionale comunale segna effettivamente una trasformazione importante del ruolo del diritto nella società tardo-comunale. Sempre Tanzini ha messo bene in luce i termini di questa trasformazione latente, poi sempre più aperta nel corso del XV secolo: il passaggio da una «percezione giuridica» del potere, in cui qualsiasi decisione del comune viene espressa in «forma di legge», a una concezione più “politica” ormai slegata dalle necessità legittimanti della *lex*: «il diritto ... non è che uno strumento della politica o tutt'al più un mezzo di coercizione per dominare gli istinti violenti degli uomini ma ha ormai perso la sua dignità di premessa necessaria dell'azione politica».<sup>75</sup>

3. Ancora dentro il sistema era invece l'apparato di esclusione dei nemici politici che i comuni elaborarono nel corso del XIII secolo. È opportuno rifarsi al libro fondamentale di Giuliano Milani su *L'esclusione dal comune*<sup>76</sup> per capire il ruolo del bando politico, da più parti indicato, come si è visto, come la causa principale del disfacimento del comune. Primo dato di rettifica: contrariamente a quanto spesso si crede, l'elaborazione di una politica fazionaria matura non è tutta interna al comune. La rivalutazione dell'apporto ideologico e tecnico di Carlo d'Angiò nell'acculturazione politica delle città italiane è un'indicazione importante. Ma possiamo risalire ancora indietro e riesaminare il ruolo fondativo degli interventi papali nei primi anni quaranta del Duecento, studiati con grande perizia da Laura Baietto: Innocenzo IV, in effetti, spinse i comuni a identificare il gruppo di famiglie nemiche, e a escluderle dalla vita politica e religiosa utilizzando anche la normativa antiereticale, sull'esempio di quanto aveva fatto Federico II nelle città da lui dominate.<sup>77</sup> Ma fu l'Angiò, che di fatto obbligò i comuni fedeli a metà degli anni Sessanta a fare le liste, a espellere senza pietà gli oppositori, a sequestrare e a incamerarne i beni. I governi comunali,

<sup>74</sup> L. Tanzini, *Emergenza, eccezione, deroga: tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani del XIV secolo*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 149-182.

<sup>75</sup> L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007, p. 287; da completare ora con D. Edigati, L. Tanzini, *Ad statutum florentinum. Egesi statutaria e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Pisa 2009.

<sup>76</sup> G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003. Cfr. anche V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico*, Pisa 2010.

<sup>77</sup> L. Baietto, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2006.

semmai, hanno attenuato, in una prima fase, il rigore di questa politica. In una seconda ondata di bandi, questa volta più autonoma, tra gli anni settanta e ottanta del XIII secolo, hanno invece elaborato un nuovo progetto di perimetrazione della cittadinanza attraverso l'esclusione della parte infedele, dove contava più il sospetto e la messa sotto sorveglianza dei nuclei di incerta affidabilità politica (mediante il confino) che la vera e propria espulsione degli individui pericolosi. Infine, negli anni del iniziale del Trecento, il bando, come tecnica di controllo preventivo della dissidenza, è ormai adottato come strumento ordinario di gestione politica del conflitto interno: si è arrivati a un'esclusione "normalizzata", come la definisce Milani.

Secondo dato rilevante: il sistema del bando non è solo "distruttivo" di un'ipotetica unità originaria della cittadinanza, ma si rivela un formidabile strumento di ricomposizione istituzionale del comune su una nuova base politica. I provvedimenti di esclusione dei comuni italiani non sono mai solo punitivi, ed esprimono una chiara volontà di costruzione di un corpo civico omogeneo mediante un processo di selezione preventiva delle persone potenzialmente pericolose: un esame che prevede come via d'uscita possibile la riammissione del bandito dietro un giuramento di fedeltà al regime. Per questo i bandi e le esclusioni conservano sempre un momento di negoziazione che consenta la reintegrazione dei banditi. La maggior parte delle famiglie, e questo in molte città, sono rientrate. Magari sorvegliate, magari di mala voglia e cambiando nome, ma sono rientrate. La profondità o l'estensione di questo grande filtro delle famiglie magnatizie è ancora da misurare, sul modello della ricerca di Klapisch Zuber prima ricordata. Mentre è più chiara l'implicazione ideologica del sistema, vale a dire la creazione del reato politico e la diffusione di un'ideologia della *fidelitas* ai valori del comune di Popolo che il tema del Buongoverno aveva immesso nel linguaggio politico collettivo. Da sistema di riconoscimento del nemico, il bando normalizzato era diventato un meccanismo di funzionamento fondato, come si è visto, su un'aperta richiesta di obbedienza al potere e allo stesso tempo sull'emarginazione delle spinte contrarie al *regimen* in carica.

Ma c'è di più. Su questa base si avviò un più generale processo di gerarchizzazione delle istituzioni in molte città italiane: sia in quelle apertamente comunali sia in quelle governate da un signore più o meno stabile. La pluralità delle istituzioni si ridusse o comunque venne imbrigliata in un sistema ordinato di derivazioni gerarchiche, che identificavano ora un centro propulsore di legittimità non negoziabile. Gli esiti di questo processo furono controversi: in alcuni casi la stabilizzazione del ceto dirigente fu effettivamente raggiunta e durò a lungo; in altri, come nella maggior parte delle città padane, fu intermittente e si risolse in una serie di sperimentazioni di governo spesso eterodirette da poteri dominanti sovracittadini.

Il mantenimento del bando, lungi dall'essere uno strumento solo comunale, costituì infatti la base dell'affermazione del potere signorile, che, ricordiamolo, nasceva e durava come il governo di una parte sull'altra, nonostante la retorica pacificatoria dei primi dominati intercittadini. La rottura tra il comune e il primo momento signorile è in tal senso meno traumatica, a patto di rinunciare a un ultimo luogo comune persistente: la famosa "stabilità delle istituzioni", che il comune avrebbe mancato e i regimi signorili avrebbero finalmente conseguito. Stabili le signorie del Trecento? Un rapido esame dei cambi di regime, delle forme istituzionali inventate e sperimentate con alterna fortuna, dei modi di dominare, costruire o trasmettere il potere (dalla sottomissione coatta alla vendita delle città, dalla divisione del dominio tra fratelli all'uccisione violenta dei successori; dall'infedazione alla "separazione" dei luoghi) lascerebbe subito cadere anche questa rassicurante illusione di "quiete" che i proemi degli statuti signorili della prima metà del XIV secolo avevano cercato di imporre ai nuovi sudditi.

Se una conclusione è possibile trarre da questi studi trasversali sui comuni – il livello di ricerca a mio avviso più avanzato per capire la natura del potere nell'Italia delle città – è che la "politicità" del comune risiede proprio nella possibilità di integrare, e di far convivere nel sistema politico pubblico, spinte contraddittorie diverse. Le tensioni tra individui e aggregati familiari, tra solidarietà domestiche e appartenenze di parte sono portate "dentro" le istituzioni, legittimate da una partecipazione ampia, ma allo stesso tempo disciplinate da meccanismi di selezione che distribuivano il potere secondo livelli decisionali diversi (*Societates*, consigli, collegi, magistrati forestieri). Certo che il potere ne usciva sezionato in segmenti differenti, forse anche disperso in uffici secondari che impedivano di fatto la ricomposizione di un *dominium* unico e indiscusso sulla città. Ma era questa probabilmente la funzione del comune come *res publica*, e uno degli aspetti che ne rivelano paradossalmente il carattere vero di "statualità" (indicando con questo termine proprio quanto di complicato e di artefatto avevano le istituzioni comunali): costruire un vertice di governo che guidasse la cosa pubblica senza controllare direttamente tutte le quote di potere presenti nella città e nelle altre istituzioni. Quando nel XV secolo il conflitto tra governo e città esplose, il *regimen* dovette separarsi violentemente dalla *civitas*: allora e si sperimentarono altre forme di reggimento che ridussero sensibilmente il ruolo della funzione pubblica delle istituzioni. Dislocare il potere fuori dalle istituzioni, in ambiti personali, familiari, di corte si rivelò allora una chiave fondamentale delle nuove compagini statali.